Morto il regista libanese Bagdadi

Addio al cronista di Beirut

Maroun Bagdadi aveva solo 43 anni ed è morto nel modo più assurdo che si possa immaginare. Il regista franco-libanese, sabato, era a Parigi, a casa della madre. È uscito sul pianerottolo, ha chiamato l'ascensore. Per motivi che forse una perizia tecnica ci spiegherà nel linguaggio dei burocrati, la porta automatica si è aperta senza che l'ascensore fosse arrivato al piano. Maroun, senza guardare, è entrato ed è precipitato per tre piani. Hanno trovato il corpo solo il giorno dopo.

Maroun Bagdadi era uno dei principali cineasti della «diaspora libanese», una diaspora che per mille motivi – politici, culturali, linguistici – si era diretta soprattutto verso la Francia. Era nato in Libano da una famiglia cristiana, ma viveva a Parigi ormai da molti anni (era laureato in scienze politiche alla Sorbona) e aveva la cittadinanza francese. Era sposato, aveva due figli, un terzo era in arrivo. Pensare che è morto in quel modo è semplicemente atroce. Tra l'altro, stava per realizzare un vecchio sogno: avrebbe girato un film negli Usa, dove aveva già lavorato per un anno come assistente di Francis Coppola (e nel suo curriculum c'era anche una collaborazione con Scorsese sul set dell'*Ultima tentazione di Cristo*).

Avevamo conosciuto Bagdadi a Cannes nel '91, dove presentò in concorso *Hors la vie*, un film che in italiano si chiama *La vita sospesa* e che è stato trasmesso da Raidue proprio sabato scorso. È la storia di un fotoreporter francese (interpretato da Hippolyte Girardot, nella foto) che, nell'inferno di Beirut, viene sequestrato da un gruppo di guerriglieri per essere scambiato con un libanese prigioniero in Francia. Forse non è un capolavoro, ma è interessante per come descrive in modo crudamente fenomenologico la prigionia del reporter: non ci sono pistolotti ideologici, né estenuanti dialoghi, il film è praticamente muto, giocato sulle attese e sui silenzi angosciosi della prigionia; i dialoghi, quando ci sono, sono di pura sopravvivenza, o addirittura venati di ironia. A un certo punto un guerrigliero va dal francese e gli dice: «Devo darti una notizia tremenda», e quello trema, pensando stiano per giustiziarlo, finché il libanese conclude: «Platini ha smesso di giocare». Bagdadi commentava così il film: «La regressione coinvolge tutto il mondo, come la guerra del Libano macchia tutti i Ponzi Pilati della guerra. E nella routine dell'orrore tutti quelli che restano sono vittime e ostaggi».

In precedenza Bagdadi aveva girato, oltre a vari documentari, altri cinque lungometraggi. I più noti erano *Piccole guerre*, del 1979, sempre sulla tragedia del Libano, e *L'homme voilé* con Bernard Giraudeau e Michel Piccoli. Una curiosità: essendo Beirut molto pericolosa, molte sequenze di *La vita sospesa* erano state girate a Palermo, la città europea che offriva scorci più «verosimili» per rappresentare una guerra civile. Da meditare. □ *Al.C.*

A Roma una rassegna di film. Con Zhang Yimou in veste di attore

Le sei Cine di terracotta

Se amate Zhang Yimou e Chen Kaige; se volete scoprire che il cinema cinese non è fatto solo di lanterne rosse e di concubine; se siete cinefili incuriositi da culture diverse dalla nostra (e da quella hollywoodiana); se siete a Roma fra oggi e dopodomani... se tutti questi «se» diventano realtà, andate da oggi alla Sala Umberto: sei film cinesi proposti da Sacis e China Film. Tutti da vedere.

ALBERTO CRESPI

ROMA. Dunque, con ordine: la Cina produce decine di film ogni anno, la Cina vince festival su festival in Occidente, la Cina spesso ci spedisce film che sono rigorosamente proibiti in patria. La Cina è vicina, si diceva una volta con una battuta ormai stantia. Invece la Cina è lontanissima e noi italiani continuiamo a non sapere un bel nulla del suo cinema. A parte singoli episodi. Ad esempio, è appena uscito nei cinema il gradevole *Banchetto di nozze* prodotto da Taiwan, mentre è ancora viva l'eco di *Addio mia concubina* vincitore a Cannes nella scorsa primavera. Inoltre, molti di noi riconoscerebbero Gong Li se la vedessero per strada.

È già molto? È qualcosa. Ma non basta. Per saperne di più, gli appassionati di cinema romani potranno frequentare da oggi la Sala Umberto di via della Mercede. Organizzata dalla Sacis e dalla China Film, inizia una breve rassegna di sei titoli tutti, per motivi diversi, interessanti. Si parte stasera con una serata ad inviti: il film è *Il pozzo* di Li Yalin e Pan Hong (1987). Domani tre proiezioni: alle 18.00 *Vecchio pozzo* di Wu Tianming (1987), alle 20.30 *Un guerriero di terracotta* di Ching Siutung (1990), alle 22.30 *La campana della sera* di Wu Ziniu (1988). Dopodomani, mercoledì, alle 18 replica del *Pozzo*, alle 20.30 *Alba di sangue* di Li Shaohong (1990), alle 22.30 *L'anno del destino* di Xie Fei (1989).

Sono sei film che non esauriscono assolutamente il discorso sulla rinascita del cinema cinese dal 1985 in poi (sarebbe necessaria una rassegna con almeno 40-50 titoli, speriamo che prima o poi qualcuno ci pensi), ma che vi aiuteranno a scoprire che la tanto famosa Quinta Generazione non è composta solo da Zhang Yimou e Chen Kaige. Zhang e Chen sono i due registi più noti, quelli che hanno vinto carrettate di Orsi, Palme e Leoni tutti d'oro, ma dietro di loro c'è un cinema vitale che tra l'altro, a 11 anni di distanza dalla laurea del gruppo della Quinta Generazione (che coincide con il corso 1978-1982 dell'Accademia di Pechino), comincia a proporre anche talenti poco più che trentenni, come dimostrano i film di Ning Ying e Zhang Yuan appena visti al festival di Locarno, di San Sebastiano, di Torino.

Inoltre, la «tre giorni» romana ci farà scoprire anche un cinema capace di diversificare in modo sorprendente i propri prodotti. Se *Vecchio pozzo* di Wu Tianming ci rimanderà alle radici del cinema della Quinta Generazione, del suo approccio crudo e realistico alla vita della Cina rurale, lo scoppiettante *Guerriero di terracotta* – coprodotto con Hong Kong – si rivelerà uno spettacolo d'azione pirotecnico, degno di uno Spielberg, il suggestivo *Alba di sangue* ci dimostrerà, attraverso una liberissima rilettura «contadina» della *Cronaca di una morte annunciata* di Marquez, che una giovane regista come Li Shaohong conosce i meccanismi della suspense quasi come una coetanea americana, mentre *La campana della sera* di Wu Ziniu ci svelerà forse il segreto per fare cinema anti-militarista con la produzione, nientemeno, dell'esercito (il film, ambientato durante la guerra contro i giapponesi, ha avuto una post-produzione di 18 mesi, dovuta a estenuanti discussioni tra il regista e le alte sfere delle forze armate per giungere a una versione definitiva e non censurabile).

Li Shaohong, la regista del film «Alba di sangue» che verrà presentato a Roma

Comunque, è proprio il contrasto fra *Vecchio pozzo* e *Un guerriero di terracotta* – che potrete vedere domani, uno dopo l'altro – a dare il quadro degli estremi opposti a cui i cineasti cinesi possono arrivare. Il primo è considerato il primo «western» degli anni '80: dove per «western» si intende una cosa particolare, film girati nelle campagne, in una società contadina che anche oggi sfiora condizioni di vita da medioevo, e per lo più ambientati nelle province cinesi dell'estremo Ovest, dallo Yunnan allo Xinjiang. Wu Tianming era già un regista affermato all'epoca, essendo un autore della Quarta Generazione (ha 54 anni, mentre i registi della Quinta sono tutti intorno ai 40); Wu, tra l'altro, è l'uomo che come direttore dei periferici studi di Xian ha permesso ai vari Zhang Yimou, Chen Kaige e via dicendo di esordire nella regia a metà degli anni '80 e di prendere il via per luminose carriere. Invece il *Guerriero di terracotta* è diretto da un signore, Ching Siutung, che nasce come coreografo dell'Opera di Pechino e lavora da sempre a Hong Kong come sopraffino specialista di arti marziali (suo è l'unico film di Hong Kong mai distribuito in Italia, *Storie di fantasmi cinesi*). Nel *Guerriero* vedrete la magnifica Gong Li e vedrete Zhang Yimou nell'insolita veste di attore, alle prese con una storia che incrocia presente e passato, una sorta di versione cinese dei *Predatori dell'Arca perduta*. Sappiate solo una cosa: se avete apprezzato il funambolico stile di John Woo nel giallo *Senza tregua*, con Van Damme, attualmente nei cinema, tenete presente che si tratta *di gran lunga* del film meno bello e originale di Woo, e che Ching Siutung è della stessa razza. Buon divertimento.

Lunedirock

Piero Ciampi e Faust'O Vecchi campioni rinascono nell'underground italiano

ROBERTO GIALLO

Dio ce lo conservi a lungo, quel «buono guaglione» di **Pino Daniele**, uno che va dicendo di vivere per la musica e anche di vedere attorno troppi che si affannano per vendere dischi e pochi che si sforzano di farli bene. Bravo: che la qualità sia un prodotto minoritario non lo scopriamo oggi, ma fa bene Pino a ribadire il concetto. Chissà che questo non serva da viatico anche ai giovinetti della musica italiana, quelli che emergono ora con qualche buona cosa in mano e che guardano, bontà loro, non più soltanto alla tradizione del rock anglosassone, ma anche ai vecchi campioni della musica italiana, anche qui (che sia un caso?) considerati minoritari, a volte snobbati, a volte dimenticati.

Chi ricorda **Piero Ciampi**? Ubriacone, attaccabrighe, lucidissimo nella sua simil-follia. Che sorpresa risentire una sua vecchia canzone rappata dai **Settore Out**, che nel loro *Il rumore delle idee* (Phonogram, 1993) regalano una vera lezione di coerenza. Già, perfetto il rock acuminato, ottimo il singolo destinato alla promozione (*Elettrico girotondo*), ma addirittura eccezionale la cover di *Andare camminare lavorare*, di Ciampi, appunto, che rende al testo della vecchia canzone una rabbia frenetica fatta di verbi apparentemente in libertà che sono invece un manifesto di insoddisfazione. Canzone «operaia», canzone proletaria, come operaia e proletaria era quella *Vincenzina e la fabbrica* che il grande **Jannacci** gorgheggiava triste ai tempi di *Romanzo popolare*. Ma con quell'attacco proditorio di chitarra, con quei rumori di fabbrica sullo sfondo, con quel rap confusionale che ricorda la produzione alla catena, la cover di Ciampi rinasce a nuova vita, rendendo all'autore un servizio davvero prezioso, con tanti complimenti a **Settore Out** e ai produttori **Gianni Maroccolo** e **Francesco Magnelli**.

Altra rabbia, e altra proletarizzazione, si trovano in *Stanze*, disco d'esordio dei **Massimo Volume**, capolavoro dell'underground nostrano dove si mischiano con genio le tendenze elettriche del rock più avanzato e testi ricalcati su piccoli racconti di nulla quotidiano, interni spogli, vite marginali. Il ricorso alla letteratura si fanno manifesti: in *Stanze* si può trovare Raymond Carver, si può cercare il miglior Bukowski, scavare in cerca di altri riferimenti più o meno noti.

Non è questo che rende i Massimo Volume innovativi come pochi, piuttosto la capacità di trasformare quei bozzetti minimalisti in piccole cronache di esistenze nostrane. E' a questo - comunicare, raccontare, svelare - che dovrebbe servire il rock, ma chi se lo ricorda? Ecco che *Stanze* contiene un altro tipo di povertà: quella non produttiva, slegata dai ritmi del lavoro, ma per così dire spinta fino alla deriva estrema. Il recitato-urlato contrappunta ferocemente il suono elettrico e crudele. Ed ecco un altro omaggio a un autore italiano d'altri tempi, quel **Fausto Rossi** - o **Faust'O** - di cui si ripropone, ma soltanto nel testo, *Cinque Strade*. Un gran disco che è, per ora, un piccolo, piccolissimo disco: stampato in mille copie soltanto su vinile dalla Underground Records che debutta proprio con i Massimo Volume, rischia di restare una goccia di sostanza nel mare di apparenza del mercato musicale di oggi. E spiace, in queste righe, di segnalare un lavoro che pochi agguerriti rockers potranno trovare nei negozi iperspecializzati delle grandi città. Ma chissà - siamo ottimisti - ci si potrebbe anche accorgere che la qualità si può vendere.

Primeteatro. «Il conte Chicchera»

Che Cavallina con Goldoni

MARIA GRAZIA GREGORI

GENOVA. Si è sempre saputo che Goldoni si poteva rappresentare in tanti modi. Ma il Bicentenario ne ha messi in luce soprattutto due: quello classico e quello trasfressivo. Anche se a importarci (e a far la differenza) dovrebbe essere soprattutto la qualità.

Il conte Chicchera che è andato in scena nella nuova, bella sala dedicata ad Aldo Trionfo, al Teatro della Tosse di Genova, che con i suoi tre luoghi di rappresentazione si trasforma così in una vera e propria multisala teatrale, è una via di mezzo fra le due opposte tendenze, tra le due possibili di mettere in scena Goldoni. Firmato con piglio divertito e intelligente da Filippo Crivelli, lo spettacolo ha – prima di tutto – il pregio di indagare un Goldoni poco conosciuto e poco rappresentato anche ai tempi suoi: quello dei libretti per i drammi giocosi in musica.

Sul palcoscenico del Teatro della Tosse, dunque, è di scena il libero adattamento firmato anch'esso da Crivelli, di *La conversazione* e di *Il conte Chicchera* (1759), di cui, però, sono andate perdute le musiche. Un Goldoni inaspettato, se volete minore, ma al mille per mille fedele a se stesso. Con i suoi arrampicatori sociali, cavalieri della moda che sproloquiano in un francese inesistente, dame un po' corrotte e un po' furbe, che trionfano, sempre e comunque, sugli uomini. Una società di perdigiorno pettegoli e nullafacenti, alla quale fanno da contraltare una servetta tutto pepe e un po' bizzarra, dal trasparente nome di Cavallina, e un servo tuto d'un pezzo, Manteca.

Ma nelle scene-teatrino di Lele Luzzati, fra scenari dipinti che rappresentano paesaggi fiabeschi, mossi a vista dagli attori, davanti a un pubblico finto di sagome di legno, che rappresentano gli spettatori dell'epoca, e a noi che, invece, siamo in carne ed ossa, si parte da un autobiografico inno alla cioccolata, bevanda di cui Goldoni è stato ghiottissimo, tratto da *La conversazione*, usato come un intermezzo per poi arrivare al melenso Chicchera, riciclatore di mode e di modi.

Ecco che in scena, allora, accanto all'inveterato cicisbeo, che non si lava mai ma si profuma in continuazione, ci sono una superba e un po' assatanata madama Lindora, che tesse bisticci e intrighi contro la ricca Lucrezia, il nobile don Ippolito che contende i favori delle due dame con il borghese don Fabrizio sotto gli occhi smagati dei due servi perché – si dice – i signori sono fatti così: spesso trasgrediscono e i padroni fanno all'amore con le servette e le padrone con i giovani bene in carne che si tengono a servizio. Ma tutto è bene quel che finisce bene, e la nostra storia stavolta termina addirittura con tre matrimoni.

Fra le cose più azzeccate e spintose di questo spettacolo ci sono le musiche di Bruno Coli, eseguite dal vivo da un quartetto di musicisti e cantate direttamente dagli attori. Sono musiche ironiche, cariche di citazioni settecentesche, ma inequivocabilmente scritte oggi, che fanno da supporto insostituibile alle rime baciate goldoniane, attraverso le quali si snoda la storia.

Nei doppi ruoli di interpreti e cantanti, gli attori del Teatro della Tosse se la cavano benissimo, a cominciare da Veronica Rocca, che è brava e divertente nel ruolo dell'energica servetta Cavallina e da Enrico Campanati, che, con il volto reso spettrale dalla biacca, è un affettato e lucido snob in punta di forchetta.

Li affiancano con spirito Rita Falcone, dama matura e desiderosa di amplessi, e la bizzosa Lucrezia di Carla Peirolero, capace però di farsi amare da ben due uomini, interpretati da Dario Manera e da Pietro Fabbri in due giuste caratterizzazioni, mentre il servo innamorato capoarbiamente (e con successo) di Cavallina, ha i modi grossolani e inurbani di Antonio Bazza. *Il conte Chicchera*, che si avvale anche dei bei costumi di Bruno Cereseto, è uno di quegli spettacoli che appartengono alla cifra scanzonata, ma sempre intelligente, alla quale ci ha abituato il Teatro della Tosse: per questo piace al pubblico.

OGGI A RETE 105
LUCIO DALLA

HENNA
SU CD LP MC
PRESSING
ORE 22.00
NIGHT EXPRESS
IN ESCLUSIVA
NETWORK 105 the Radio
RETE 105. LA RADIO N° 1.
AOSTA 95.300 - TORINO 89.500 - MILANO 99.100 - GENOVA - 97.900 - 99.500 - 104.800 - VENEZIA 98.900 - 96.400 - UDINE 94.500 - BOLZANO 99.300 - BOLOGNA 103.500 - 103.700 - FIRENZE 103.850 - PERUGIA 104.900 105.700 - ROMA 96.050 - 96.550 - ANCONA 104.900 - PESCARA 105.250 CAMPOBASSO 100.100 - BARI 87.900 - NAPOLI 99.750 - 88.250 - POTENZA 105.350 - REGGIO CALABRIA 104.700 - PALERMO 105.100 - CAGLIARI 93.000

INFORMAZIONE PUBBLICITARIA

ALITALIA,
IL SORRISO DEGLI ANGELI

Quando si vola in compagnia degli angeli il viaggio è più piacevole. Gli angeli ci sono sempre vicino, esaudiscono ogni nostro desiderio che, spesso, intuiscono. Perché loro, gli angeli, hanno antenne particolari, occhi penetranti, sono sensibili, non sono mai crucciati. Gli angeli ci accompagnano ovunque, sempre con un sorriso spontaneo e incoraggiante.
Sono angeli, ma occorre chiarire subito che hanno un sesso e una personalità spiccata. Si chiamano hostess e steward. L'Alitalia ne ha un esercito numeroso e ben addestrato: sono tremilacinquecentosettantaquattro; custodiscono ogni anno venti milioni di passeggeri d'ogni razza, lingua, età, religione, Continente. Lo Zingarelli definisce l'hostess - idem per lo steward - «assistente di bordo su aerei di linea, guida turistica, accompagnatrice». Ma lo Zingarelli, con tutto il rispetto che gli si deve, fa torto ai nostri angeli perché non sa quanto sia cambiato il loro ruolo alle soglie del 2000. Non sa, lo Zingarelli, che un «angelo» dell'Alitalia di oggi si è calato e opera in una realtà nuova e multiforme. Steward e hostess assistono ad ogni viaggio centinaia di passeggeri. Uno di loro può avere stati d'ansia o addirittura le doglie; ebbene, avrà immediatamente una soluzione adeguata. Un giovane desidera ascoltare «quella» musica: no problem. I bambini - tutti uguali sotto ogni cielo - si annoiano, fanno le bizze? Ecco a loro giocattoli e passatempi. Ma c'è anche chi, in volo, vuole riposare piacevolmente, guardare un film, leggere un giornale o una rivista: il personale di bordo non chiede di meglio che soddisfare questi desideri.
E il viaggio continua tra una richiesta e l'altra, mentre si superano città, fiumi, monti, oceani. Intanto arrivano altri due momenti del viaggio: l'ora dei pasti e l'appuntamento con lo shopping. Per i pasti l'Alitalia vanta una fama mondiale, un record pressoché imbattibile, un menu invidiabile per qualità e freschezza dei cibi. Primi piatti eccellenti, serviti sulla porcellana. Per non parlare dei formaggi, dei vini di gran marca, dei dolci.
Dicevamo dello shopping. È un «rito» che si va estendendo sempre più sugli aerei Alitalia, tanto che esso produce un fatturato annuo di 65 miliardi di lire. In quel «negozio volante» che c'è a bordo spesso si vede una piccola coda di acquirenti che al termine del viaggio hanno saccheggiato l'elegante boutique, portando via profumi, creme, rossetti, cravatte, pelletteria varia, gioielli, accendini, sciarpe, borse dai mille colori, camicie, polo, foulards, scialli, swatches, occhiali da sole e ogni ben di Dio, sapendo molto bene due cose: 1) tutti quei prodotti portano le firme dei più prestigiosi stilisti del made in Italy; 2) ogni articolo costa minimo il trenta per cento in meno rispetto ai prezzi di mercato.
Ma a parte questi momenti pur sempre piacevoli e che portano a bordo una ventata di allegria, l'hostess e lo steward non possono concedersi un attimo di tregua o, peggio, una distrazione nei confronti di qualsiasi passeggero, sia esso un uomo d'affari o uno yuppie, una coppia di anziani o un commerciante, un professionista o uno studente. Il viaggiatore anzi, chiamiamolo cliente, oggi è molto più esigente che in passato, chiede informazioni d'ogni tipo e a getto continuo. E l'assistente di volo deve essere sempre all'altezza della situazione, preciso e dovizioso nelle informazioni, garbato e rassicurante. A volte basta un piccolo errore di tatto, un tono non giusto, un mancato sorriso, per perdere un cliente. Nessuna Compagnia vuole perderlo. Anzi, c'è una concorrenza spietata per catturarlo in ogni angolo del mondo. L'Alitalia in questa guerra della concorrenza ha impegato tutte le sue migliori strutture manageriali, una flotta moderna e tecnologicamente avanzata, l'alta professionalità dei suoi piloti e delle sue maestranze. E se nell'ultimo anno ha trasportato venti milioni di passeggeri significa che il dispiegamento di tutte le potenzialità ha conseguito risultati di rilievo. Ma non basta, perché la sfida dell'Alitalia con il Resto del Mondo continua a tutti i livelli. Per vincerla, a volte, può bastare il sorriso di quell'angelo che vola con noi lassù.